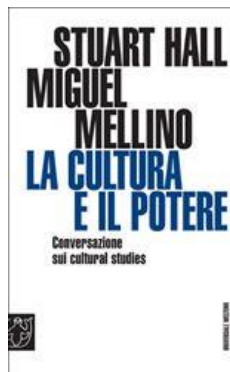




Stuart Hall, Miguel Mellino, *La cultura e il potere.* *Conversazione sui cultural studies*



recensione di Enrico Schirò

Stuart Hall è una delle voci più significative dei *British Cultural Studies*. Giamaicano d'origine, nato nel 1932 a Kingston, è stato direttore del *Center for Contemporary Cultural Studies* di Birmingham dal 1969 al 1979, professore di sociologia alla *Open University*, prolifico scrittore e critico culturale, noto interprete del pensiero di Antonio Gramsci, figura cardine – nel bene e nel male – nell'evoluzione della *New Left* Britannica e, più recentemente, teorico dei *postcolonial studies*. Una voce, quella di Stuart Hall, che ha spesso pesato come voce paterna, sebbene la pratica dei *Cultural Studies* sia indirizzata propriamente alla decostruzione di ogni mitologia culturale fondata su metafore paternaliste e desideri d'origine. L'orizzonte teorico dei CS risulta, quindi, affine, in qualche modo, a tanta riflessione post-strutturalista che ha animato i dibattiti francofoni prima e anglofoni più tardi.

Questo brevissimo volume, che presenta al pubblico italiano una conversazione tra Stuart Hall e il giovane studioso Miguel Mellino, si inserisce in un contesto editoriale relativamente emergente in Italia, quale è, appunto, quello dei *Cultural Studies*.

Se dovessimo cercare un fattore comune, che attraversi tutte le ricerche prodotte sotto il nome dei CS, per quanto eterogenee possano essere, sostiene Hall, interrogato a riguardo da Mellino nell'incipit del testo, prioritario sarebbe il rapporto tra cultura e potere. Un rapporto che deve

mantenersi articolato nel momento teorico almeno quanto lo è nella pratica politica e sociale di una nazione, di un'etnia o di una minoranza. Si tratta quindi di un rapporto, come ama dire Hall, mutuando il termine da Althusser, 'surdeterminato', attraversato, cioè, da differenti piani strutturali e sovrastrutturali.

Ma volendo introdurre questa conversazione con Stuart Hall, vorremmo cominciare da quel fantasma che è l'origine e la proprietà, in rapporto al quale, in un certo senso, i *Cultural Studies* definiscono i loro margini di operatività e di investimento teorico.

A questo proposito Mellino chiede a Stuart Hall di guardare retrospettivamente la storia dei *Cultural Studies*, dalla loro origine fino alla loro massiccia diffusione, che li ha visti tradursi e adattarsi a contesti molto diversificati. Una traduzione, quella dei CS, che si è rivelata essere non priva resistenze e suscettibile di cambiamenti anche significativi nell'impostazione di fondo. Hall cita il caso del centro studi di Taiwan, dove svolge i suoi lavori Kuan Hsin Chen con il suo gruppo, piuttosto che l'America Latina, Brasile in testa. Ma ogni traduzione ha le sue specificità, il suo contesto di emersione, le sue problematiche. Questa la risposta di Stuart Hall a chi, durante una conferenza a Tokyo, gli poneva costantemente domande sulle origini dei *Cultural Studies* inglesi, sul *Center* che lui ha diretto per dieci anni e sul lavoro suo e di Hoggart, Williams e Thompson, gli studiosi con i quali l'avventura dei CS ha preso avvio per Stuart Hall; a chi cercava, insomma, ricette semplici da seguire. L'esperienza dei CS è un 'invio'; l'origine del quale non può essere ripetuta, spostata o applicata formalmente a congiunture storiche e politiche differenti. Non si tratta quindi di pronunciarsi definitivamente sull'impossibilità di tradurre questa esperienza, esperienza stessa della traduzione in generale, ma prendere le mosse dalla sua natura congiunturale, dalla sua implicita disseminazione – fatto questo su cui non si smette di discutere per tracciare una demarcazione tra istituzionalizzazione della pratica metodologica e addomesticamento politico. Per Stuart Hall i *Cultural Studies* sono sempre stati un'esigenza – dice – un bisogno di «fare i conti con la cultura dei padroni coloniali in casa loro» (p. 58), un'esigenza che «ci ricorda che siamo tutti soggetti "situati", che parliamo da un certo luogo, da una certa storia e da un certo linguaggio, ma nello stesso tempo ci rende consapevoli dell'impossibilità di un qualsiasi "ritorno" o di qualsiasi "ri-appropriazione" definitiva o "letterale" di quel passato» (*ibidem*).

Dalla lettura di Gramsci, Stuart Hall dice di aver imparato a riconoscere tanto le tendenze di lunga durata che attraversano ogni congiuntura, che tagliano e definiscono gli spazi di gioco dei fenomeni che vi si verificano, quanto il valore specifico di ogni 'residuo' di contingenza. Il primo pensiero va alla congiuntura capitalista, ma Hall ne trae immediatamente spunto per una riflessione metodologica generale. «È chiaro» dice «che in ogni momento operano diverse temporalità e non soltanto la specificità dell'elemento congiunturale» (p. 35).

È lo stesso Marx – sostiene Stuart Hall – ad insegnarci che dalla forma astratta del rapporto tra capitale e forza lavoro non è possibile dedurre come si svolgerà la lotta di classe in ogni luogo. Lavorare con questi presupposti significa, per Hall, tagliare i ponti con «la gran parte delle tradizioni intellettuali della filosofia occidentale, comprese quelle vicine alla Sinistra, perché la Sinistra ha da sempre pensato che, una volta identificato il segreto della forma merce, possiamo estrapolarlo per comprendere ogni situazione» (p. 37).

Non si tratta di una contrapposizione accademica, ma di un programma di lavoro, che è anche un'occasione per «capire meglio quale sia la natura del capitale, che non ha a che fare semplicemente con il denaro, con la proprietà o con la ricchezza» (p. 25), ma che, tanto più oggi, «lavora sulla cultura», e deve, quindi «produrre soggettività per immettere le persone nei propri circuiti, nelle proprie "strutture del sentire"» (p. 27). Quella del capitale, ormai, è una missione culturale – afferma

Hall. La riflessione sulla ‘produzione di soggettività’ è anche un momento per inquadrare concetti di origine differente e che tuttavia Hall cerca di far operare insieme a volte finendo per sovrapporli. Ci riferiamo ai concetti di ‘egemonia’, di ‘governamentalità’ e di ideologia come ‘processo di soggettivizzazione’, rispettivamente introdotti da Gramsci, Foucault e Althusser.

L’ipotesi teorica di Hall è che il potere che si voglia egemonico necessiti di una parcellizzazione delle istanze, di una moltiplicazione dei punti di aggancio e, quindi, di tutta una serie di duplicazioni e spostamenti, che agiscano perlopiù a livello soggettivo. Già qui intravediamo spostamenti evidenti all’interno della ‘governamentalità’, ma del resto, è lo stesso Hall a confessare che la sua lettura di Gramsci passa attraverso la microfisica del potere di Foucault. Resta il dubbio che il concetto nelle mani di Foucault abbia un’estensione e una raffinatezza maggiori. Rispetto ad Althusser, invece, Stuart Hall confessa di apprezzare molto il concetto di ‘surdeterminazione’, facilmente reperibile in tutto il suo lavoro. Si mantiene critico, d’altra parte, nei confronti della trattazione degli apparati ideologici di Stato portata avanti dal marxista francese, che considera una «adozione un po’ troppo rude delle concezioni di Gramsci» (p. 47). Anche in questo caso la sua lettura è mediata dal lavoro di Michel Foucault e anche in questo caso si tratta perlopiù di un’occasione per riflettere e lavorare su concetti talvolta contigui. È evidente infatti l’affinità reperibile tra l’operatività culturale dell’egemonia e l’ideologia come ‘processo di soggettivizzazione’; nelle parole di Althusser l’ideologia «interpella gli individui come soggetti» (*Ideologia e apparati ideologici di stato*, in *Critica marxista* n. 5, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 54). Ma la pratica dei *Cultural Studies* non ha alcun interesse specifico per le parentele concettuali, se non nel momento in cui queste si rivelino utili e vengano quindi applicate a casi specifici di studio.

I concetti, e qui Stuart Hall si rifà interamente a Deleuze e alla riflessione post-strutturalista sul linguaggio e sulla traccia, non sono altro che una cassetta degli attrezzi. La loro caratteristica tipica è quella di essere aggiustabili, assestabili e quindi disponibili ad essere resi utili a leggere la congiuntura attuale; e «se poi la congiuntura cambierà, bisognerà ripensare tutto» (p. 37).

Ma dal concettuale non è possibile uscire, dalle sue risorse e dalle sue limitazioni, dalla sua storia e dalla sua metafisica non è possibile tenersi fuori. Di questa famosa tesi e della conseguente strategia di Jaques Derrida, Stuart Hall si dichiara convinto assertore e quindi «siccome non abbiamo un altro modo di pensare o di fare filosofia siamo in qualche modo costretti a lavorare con questi concetti “sotto cancellatura” [...] riconoscendo però che essi sono in subbuglio o in crisi, che non sono più adeguati e autosufficienti, che hanno bisogno di aggiustamenti» (p. 32). Da Jaques Derrida mutua anche il concetto di traccia e di ‘disseminazione’, che utilizza per comprendere i fenomeni migratori e le diaspore che, pure, considera costitutive della «forma specifica di ogni processo culturale» (p. 57).

Ma, ormai sarà chiaro, l’esperienza dei *Cultural Studies* è tanto ricca e trasversale da permettere confronti, incursioni teoriche e revisioni anche profonde dei confini e delle metodologie tradizionali. Tanto più importante è allora questa piccola pubblicazione, sullo sfondo di un contesto culturale come quello italiano, avulso dalla condivisione, dalla contaminazione e dall’investimento teorico-politico e spesso troppo estraneo agli interessi reali delle situazioni umane.

Alla casa editrice Meltemi, tanto impegnata sotto questo profilo, al lavoro del giovane studioso Miguel Mellino, come anche a Stuart Hall, va, quindi, tutta la nostra stima, nell’interesse che questa politica culturale attraversi il contesto italiano e le diversificate realtà che lo compongono, sovvertendolo e mettendone in luce le ramificate crisi, per un intervento futuro migliore e fecondo.

Hall, Stuart e Miguel Mellino, *La cultura e il potere. Conversazione sui cultural studies*, Meltemi, Roma 2007, pp. 66, € 10

Sito dell'editore